

«Un'etica per la politica»: riproposto il saggio di Bertrand Russell

Egoisti sì, ma illuminati

di FERRUCCIO ANDOLFI

Quando nel 1954 Russell pubblicò *Human Societies in Ethics and Politics* la preoccupazione più evidente che lo muoveva, di fronte a un mondo spaccato in due, era quella di favorire una nuova coesione sociale planetaria su basi etiche. Oggi che il saggio viene proposto in traduzione italiana (con il titolo *Un'etica per la politica* e un'importante introduzione di Maurizio Mori, Laterza 1986) esso attira il nostro interesse per ragioni parzialmente diverse. La speranza di un miglioramento delle relazioni internazionali grazie a un'appropriata educazione morale appare un po' sbiadita, mentre il tentativo, sul terreno della morale «privata», di eliminare la distanza esistente tra comportamenti effettivamente miranti alla soddisfazione dei propri desideri («egoistici») e sistemi di valori riconosciuti (latamente «idealistici») conserva una sostanziale attualità.

Il saggio viene a iscriversi in quel recente dibattito su una possibile ridefinizione dell'utilitarismo classico (Bentham, Mill), che sta conoscendo anche in Italia una certa fortuna (si veda tra l'altro il recente *Utilitarismo oggi*, a cura di E. Lecaldano e S. Veca, Laterza 1986). Ma anche in virtù della prosa godibilissima di Russell il libro sceglie a propri interlocutori non solo la razza un po' noiosa dei filosofi morali, ma tutti coloro che arrivano a percepire con insoddisfazione il contrasto tra ciò che in base alle teorie ancora prevalenti giudicano buono e la loro condotta inevitabilmente egoista.

Tradizionalmente la coesione sociale è stata ottenuta mediante la moralità fondata su costumi e tabù razionalmente non giustificabili. Russell non nega l'efficacia di questa primitiva moralità. Ma la ritiene improponibile in una società avanzata dove verrebbe a distruggere la capacità di pensiero autonomo. Con il rischio inoltre che quando le regole morali non ricevessero altra

Con una prosa godibilissima il libro sceglie come interlocutori non solo la razza un po' noiosa dei filosofi morali ma tutti coloro che percepiscono il contrasto tra soddisfazione dei propri desideri e sistemi di valori riconosciuti, tra utilitarismo e coesione sociale

giustificazione che quella del costume, l'abbandono di un tabù (palesamente, insostenibile nel più moderno contesto sociale) provochi la rinuncia ad ogni tabù e quindi ad ogni criterio di orientamento morale.

Ma nemmeno il principio protestante e kantiano della «coscienza» viene considerato da Russell capace di fornire un nuovo fondamento alla coesione sociale. Le coscienze individuali sono diverse l'una dall'altra, né la coscienza permette di stabilire se un codice morale è migliore o peggiore di un altro.

Inaccettabile è per Russell una definizione puramente formale di ciò che è giusto, a prescindere dalle conseguenze. Anzi la credenza stessa che certe azioni siano giuste o ingiuste indipendentemente dalle conseguenze viene considerata, con audace inversione delle pretese del razionalismo etico kantiano, come «il lascito di tabù, le cui sanzioni sono state dimenticate o sono diventate incredibili». La virtù kantiana non consiste forse nell'agire come comanda la legge morale e perché la legge morale lo comanda? «Se sei gentile con tuo fratello perché gli vuoi bene, non hai alcun merito: se invece lo sopporti a stento e nondimeno sei gentile con lui perché la legge morale ti dice che devi esserlo, allora secondo Kant sei quello che devi essere». D'altro canto un puro sistema della virtù doverosa non riesce ad essere concepito neppure dai suoi sostenitori che finiscono per appellarsi a una vita futura in cui i buoni finalmente godono di una beatitudine eterna.

Il comportamento giusto deve essere definito in rapporto a

un fine. Questo fine è il bene. Una cosa è buona se è apprezzata per se stessa. Il bene indica comunque la soddisfazione di un desiderio. I moralisti hanno per lo più perso di vista il conseguimento del bene-piacere mettendo l'accento sulla virtù, sul controllo degli impulsi, sulla previdenza quali necessarie condizioni di una futura soddisfazione. Il prevalere della considerazione dei mezzi, però, quando si afferma in modo particolarmente acuto, uccide ogni gioia di vivere. La santificazione moderna del lavoro è addotta ad esempio.

Ma questa maniera di impo-

stare il problema del bene non ci porta dentro il cerchio dell'egoismo? La risposta di Russell è che i nostri desideri non sono completamente ego-centrici. Il mio bene è una parte del bene, ma non necessariamente la parte più consistente. L'edonismo psicologico ha ragione di affermare che i miei desideri determinano inevitabilmente il mio comportamento; ma sbaglia assumendo che i miei desideri siano sempre rivolti al mio piacere e limitati a ciò che accadrà a me. Ciò permette di pensare che essi siano almeno capaci di rivolgersi a perseguire il bene generale.

L'armonia tra interesse pubblico e privato non è affatto garantita. Il concetto di obiettivamente giusto che Russell introduce implica il perseguimento del bene generale. Con una formulazione che allarga la sfera della responsabilità morale agli animali egli definisce l'atto giusto come quello che «tende alla massima soddisfazione possibile dei desideri di tutti gli esseri senzienti».

A suo parere ciò che promuove il bene generale può essere oggetto di argomentazione etica.

Il fatto che l'etica trovi il proprio fondamento in emozioni e sentimenti (l'emozione di approvazione per il giusto, il sentimento di soddisfazione per il bene raggiunto) non significa che essa contenga solo proposizioni ottative o imperative. In essa c'è spazio per il vero e il falso.

Se sui tipi di azione da approvare c'è grande disparità di vedute tra gli uomini, c'è più accordo invece sugli effetti a cui si deve mirare (il piacere, l'intelligenza, la sensibilità estetica). Inoltre la quantità totale di soddisfazione è maggiore quando i desideri sono componibili. Ma a questo convincimento si giunge con difficoltà. L'etica comporta comunque un trascendimento del proprio interesse particolare come tale. O, come dice Russell, «è un aspetto dello sforzo tendente a rendere gli uomini più gregari di quanto non abbia fatto la natura». Le tensioni che si accompagnano ad essa dipendono dal fatto che gli uomini sono esseri solo parzialmente gregari.

Una visione illuminata dell'interesse privato di solito costituisce una motivazione

sufficientemente persuasiva per agire in conformità al bene generale. Sulle emozioni d'altre si può esercitare un'influenza allargando la sfera di ciò che è desiderato. E questo appunto il compito dell'educazione morale, che non consiste nel fare la predica ma nel rendere illuminato l'egoismo.

La faccenda non è in verità così semplice. Se esistono forze biologiche tendenti alla cooperazione (come vogliono i sociobiologi) non è men vero che le complicazioni della psicologia umana rappresentano un ostacolo. L'odio, l'invidia e il disprezzo, ammette Russell, rendono gli uomini ciechi di fronte ai loro stessi interessi, all'evidenza ad esempio che la cooperazione è di solito più vantaggiosa della competizione. Accade così che le «emozioni generose» vadano più dritte allo scopo del calcolo egoistico, inducendoci a quelle azioni che lo stesso calcolo egoistico, se fosse corretto, raccomanderebbe.

Sembra che ci siano dunque due vie d'accesso all'azione moralmente giusta: quella più immediata dell'emozione generosa e quella del calcolo egoistico illuminato. Ma se si riflette che lo stesso calcolo egoistico, nei suoi aspetti più evoluti, deve saper comportare un certo oblio di se stessi (ovvero dei vantaggi dell'azione altruistica), si dovrà convenire che il confine tra generosità ed egoismo illuminato si fa molto sottile. Non però abbastanza da annullare la distinzione tra due diversi tipi umani corrispondenti a stadi diversi (anche se coesistenti) di evoluzione storico-sociale.

Non è sicuro che nelle odierne società complesse restino aperte entrambe le possibilità. Forse la maggiore consapevolezza riflessa di sé, che va unita alla complessificazione sociale, finisce per rendere obbligata la strada dell'egoismo cosciente e dell'oblio di se stessi.

Nella foto: Bertrand Russell

